

Il prezzo duro che la DC dovrà pagare

Da qualche giorno l'on. Galloni sprizza soddisfazione e ottimismo attraverso i suoi frequenti articoli sul «Popolo». Avevamo visto? dice in sostanza: la nostra scelta congressuale (imperniata sulla caduta della pregiudiziale ideologica verso il PCI e sull'alleanza organica con il PSI) ha rimesso la vita politica nazionale su binari giusti e tranquilli. Berlinguer riconosce l'importanza della nostra opzione per la democrazia dell'alternativa; Craxi conferma la scelta dell'incontro di governo con noi. Dunque l'essenziale è non solo proclamato ma stabilito. Per la verità le cose sono un tantino più

complesse. E questa complessità si annoda attorno a questo interrogativo: la DC potrà, e a quali condizioni, tradurre il suo recente riconoscimento in concreto comportamento politico? Ne vorremmo un po' discutere. Noi riteniamo che l'affermazione di De Mita sulla necessità di superare la lunga stagione della democrazia bloccata (e che contiene innegabili risvolti tattici) non è pretestuosa. Dietro di essa c'è un'analisi fondata. E indubbiamente vero che è esaurita la fase storica segnata da un allargamento del sistema politico incardinato nell'essenziale e non solo proclamato ma stabilito. Per la verità le cose sono un tantino più

E indubbiamente vero che le bardature del sistema di potere, concepite nella fase di rilevante espansione delle risorse da spartire, non rispondono più né alla domanda sociale né alla possibilità del potere né alla legittimità istituzionale. Quella che De Mita chiama «la crisi della politica» è appunto la crisi della capacità di questo determinato assetto politico a gestire politicamente gli interessi, per cui ciò che è nato come spartizione di governo è diventato spartizione e perfino opposizione fra ciò che è legittimo e ciò che non lo è. Il mancato ricambio di classi dirigenti e di strategie politiche ha davvero bloccato il sistema.

Di fronte a ciò la DC ha dovuto chiedersi se, continuando a identificare la continuità del proprio potere con la sorte stessa della democrazia, non si rischi di pervenire ad una crisi di regime, a quella che il sen. Martiniuzzi ha chiamato «il precipitare irrimediabile verso un'alternativa purchessia». Inevitabile, questo non significa affatto che la DC, con lo spirito di Cincinnato, intenda farsi da parte; al contrario essa cerca, così, di rilegitimare il suo ruolo di guida proprio tramite la legittimazione formale del suo principale antagonista.

Ma appunto qui cade l'interrogativo. Creare le condizioni di una «democrazia più aperta e libera» significa rimuovere le cause del blocco, la prima delle quali (non l'unica) è il modo

d'essere della stessa DC non solo in quanto organizzazione partitica — che può perfino essere aspetto secondario — ma in quanto impianto, logica operativa e morale del sistema di potere. Qui i dirigenti oscillano fra reticenza e incoerenza. Martiniuzzi, mutando Craxi, non ha dubbi: per ottenere l'alternativa nei fatti, spetta ai soli comunisti cambiare, e a nessun altro. La cittadella del potere resta immutata ma a porta aperta, il PCI paghi il biglietto d'ingresso.

Se davvero si coltiva questa visione, allora cade nel nulla proprio la analisi (e la preoccupazione) da cui De Mita è partito. E restano incomprensibili i suoi riferimenti al «partito nuovo». Se abbiamo ben capito, nell'ambito del nuovo segretario c'è il recupero anzitutto di una «centralità sociale» che significa recupero di fiducia presso i cosiddetti gruppi sociali, in particolare di borghesia imprenditoriale. Con ciò si riconosce che il declino della DC nelle aree forti del paese è dovuto al logorarsi della vecchia macchina e prassi di controllo corporativo e clientelare, in sostanza del vecchio uso dello Stato. Di più. Quando De Mita, sotto il trauma dell'assassinio di Dalla Chiesa e dello smisurato dipanarsi delle verghe del contropotere piduista, deve in qualche modo assumere la tematica della moralizzazione, egli riconosce che una nuova legittimità

democratica passa per la rottura sistematica del groviglio fra governo formale e poteri di fatto.

Nella sostanza, dunque, vien fuori che il risanamento del sistema non è riducibile alle regole formali del gioco ma implica una bonifica che investe contestualmente i meccanismi della gestione pubblica, le connessioni fra legge, amministrazione e rapporti di produzione, insomma le relazioni fra Stato e società. È limitativo e illusorio ritenere che la «democrazia compiuta» sia realizzabile col solo «processo di riordinamento istituzionale». Una nuova prassi e moralità del potere — una nuova «centralità» — passa di necessità per la fine del governo di fatto costruito dalla DC nella logica della democrazia senza alternativa. Non riusciamo a vedere come potrebbe tutto questo essere fatto dalla stessa DC se non a costo di una rivoluzione culturale. E qui ha senz'altro ragione De Mita quando chiede che la DC «sia aiutata». Ma l'unico aiuto possibile e efficace non può essere che il rifiuto di tutte le forze, e cioè la ricostruzione di un nuovo sistema bloccato, di proseguire sulla vecchia strada. È in primo luogo l'aiuto alla DC lo deve dare il PSI togliendole il formidabile alibi imbroccato della sua insostituibilità come forza dirigente.

In quanto a noi, abbiamo apprezzato il valo-

re di principio e anche politico del riconoscimento della legittimità di un'alternativa che ci comprenda come forza di governo. Che DC e PCI siano alternativi l'abbiamo detto noi non meno che De Mita. E se lui ha impiegato parole rispettose per la complessa realtà del popolo comunista, noi — e non da ieri — abbiamo riconosciuto la complessità sociale e ideale della vasta platea del populismo cattolico moderato. Su questo reciproco riconoscimento si fonda la possibilità, oltreché la necessità, di una convergenza e anche di una solidarietà di lungo momento sui valori essenziali della Repubblica democratica.

Ma la praticabilità concreta di questa convergenza e solidarietà, fuori dal novero astratto dei principi, implica la liberazione della democrazia italiana dai fattori degenerativi e inquinanti accumulati nel trentennio e che ora mostrano una inaudita virulenza. Per noi (e per questa chi ha insegnato in merito l'esperienza della solidarietà nazionale) i valori passano per la prova dei fatti. E la DC è ad una grande prova. Noi non ci limitiamo ad affermare il diritto all'alternativa, noi intendiamo costruire l'alternativa. Non chiediamo il soccorso della DC, ma essa stia davvero sul terreno di una restaurata normalità democratica.

Enzo Roggi

L'ex presidente del Consiglio minimizza le iniziative sui contatti con le Br

«Fammo tutti per la fermezza»

Andreotti rievoca i 55 giorni di Moro

ROMA — Minacce o pressioni ricevute da Moro per via delle sue «aperture» al PCI? «Non ne ho mai sentito parlare».

La linea della fermezza e quella della trattativa? «Più ci si allontana nel tempo e più questo alone romantico di due linee viene enfatizzato».

E le iniziative del PSI? «Nessuna forza politica ebbe tentennamenti di fronte alla richiesta delle Br di "scambio di prigionieri"».

Perché proprio il 16 marzo?

«Tutti pensavamo subito che il rapimento in quel giorno fosse collegato a quanto stava per avvenire alla Camera: si è perseguita la speranza di far saltare la nuova coalizione».

Giulio Andreotti, presidente del Consiglio dell'epoca, risponde per circa quattro ore alla base della nuova maggioranza parlamentare, nell'aula della Camera, in una audace e «privata» organizzazione per interrogare i politici a Palazzo San Macuto. Una deposizione molto attesa, voluta e ottenuta dai dirigenti di parte civile delle vittime di via Fani. Grossi benefici, non ne sono stati previsti. Una valanga di particolari di quei 55 giorni, questa sì. E poi molti fasci di luce sui comportamenti politici delle forze che componevano la maggioranza. Non tutti o meglio, come si sa. Ma Andreotti ieri ha tenuto a smussare ogni angolo, a sbiadire i contrasti, soprattutto a minimizzare la portata di tutte le iniziative che vennero adottate dai socialisti.

Quasi a fare di contraltare nel pomeriggio di sabato la deposizione dell'onorevole Claudio Signorile, allora vicesegretario del PSI. L'esperienza socialista si guarda bene dall'enfatizzare la di-

versità della linea seguita allora dal suo partito, anzi. Le domande dell'avvocato di parte civile Fausto Tarlantino, però, hanno inevitabilmente fatto ricomporre il mosaico degli incontri con Piperno e Pace, dei «consigli» raccolti dai due capi «autonomi» in sintassi con quanto scrivevano le Br nel loro comunicato, delle pressioni della segreteria del PSI su taluni esponenti democristiani. In chiusura di audace intervista Tarlantino ha chiesto a Signorile: «Perché riferi tutto al giudice soltanto nel giugno del '79, quando erano stati Piperno e Pace erano stati già spiccati i mandati di cattura per il caso Moro?». Il presidente Santapichi ha risposto: «L'ex presidente ha preferito tacere».

La testimonianza di Andreotti ha investito tutti gli aspetti cruciali della tragedia di Moro. Scorriamo la cronaca.

LE MINACCE — Aldo Moro, ha detto Andreotti, era preoccupato per le minacce che non sarebbe stato molto facile far comprendere a tutti le esigenze politiche che erano alla base della nuova maggioranza parlamentare. Ma preoccupazioni di altra natura, e in particolare per la sua incolumità personale, non ne esprime mai. Né mai disse mai, ha aggiunto Andreotti, di aver ricevuto pressioni o «consigli» a cambiare politica: semmai ha commentato l'ex presidente del Consiglio «le stesse pressioni avrebbero dovuto farle a me. L'avvocato Zupo (parte civile delle vittime di via Fani) mi chiese ad Andreotti come spiega, allora, il contenuto di un articolo che Moro aveva scritto per il «Giorno» un mese prima di essere rapito e che non era sta-

to più pubblicato per «motivi di opportunità». In quello scritto il presidente democristiano collegava magari le minacce e le polemiche di fonte statunitense verso l'esperimento italiano della «solidarietà nazionale» con la chiusura di via Fani, ma non vi fu un tentennamento di alcuna forza politica, anche se si era alla ricerca di una strada che potesse portare alla liberazione di Moro senza intaccare i principi che lo enunciavano».

Andreotti ha parlato diffusamente delle iniziative che coinvolsero Amnesty International, la Charitas International, il presidente jugoslavo Tito, il presidente dell'ONU Waldheim. Ha ricordato che non fu possibile ottenere un intervento della Croce rossa internazionale, quindi ha aggiunto che il governo non si oppose al tentativo (infruttuoso) di cercare un «contatto» con le Br attraverso l'avvocato svizzero Feyo, che aveva già svolto un ruolo epico brillante, ha commentato Andreotti con ironia di mediatore nella vicenda del rapimento dell'industriale Schjerve (che però fu ugualmente ucciso dalla



ROMA - L'on. Giulio Andreotti giura davanti alla Corte del processo Moro.

Ascoltato anche il ministro socialista Signorile sugli incontri con Piperno «Era un consulente tecnico»

L'imprenditore edile s'era rifiutato di pagare

Dice no alla camorra Lo uccidono a colpi di lupara a Caserta

L'agguato è avvenuto in un luogo già noto per numerosi omicidi La vittima aveva denunciato la banda di estorsori legata a Cutolo

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Non si era piegato alla richiesta di tangente di una banda di estorsori, aveva rifiutato di cedere alla pratica camorristica del subappalto: ha pagato con la vita il coraggio di opporsi al dominio delle bande criminali. Raffaele Verzaro, 49 anni, imprenditore edile di Casale di Principe, un comune del Casertano, è stato ucciso a colpi di lupara ieri mattina alle 7,30.

L'agguato è avvenuto a «Fonte Annichino», un luogo trinitario famoso per i tanti agguati della camorra di cui è stato teatro, lungo la strada che collega S. Maria Capua Vetere (dove Verzaro ha un cantiere) a Casale di Principe.

Secondo una prima sommatoria ricostruita il killer avrebbe fatto fuoco frontalmente contro la Peugeot diesel dell'imprenditore. Nel luogo dell'agguato la strada è stretta, spaziosa dalla sterpaglia, ha infranto il parabrezza ed è colpito in pieno la vittima, che è morta sul colpo. In una lunga serie di curve e le auto sono costrette a procedere quasi a passo d'uomo. La scarica di pallottole, sparata dalla sterpaglia, ha infranto il parabrezza ed è colpito in pieno la vittima, che è morta sul colpo. In una lunga serie di curve e le auto sono costrette a procedere quasi a passo d'uomo. La scarica di pallottole, sparata dalla sterpaglia, ha infranto il parabrezza ed è colpito in pieno la vittima, che è morta sul colpo. In una lunga serie di curve e le auto sono costrette a procedere quasi a passo d'uomo. La scarica di pallottole, sparata dalla sterpaglia, ha infranto il parabrezza ed è colpito in pieno la vittima, che è morta sul colpo.

aperto un cantiere che era impegnato nell'opera di ricostruzione. Pare gli siano state proposte delle pratiche di subappalto, il sistema classico della penetrazione camorristica in edilizia. Proposte puntualmente respinte. Ma la camorra, ad Avellino, non può permettere che si aprano cantieri senza mettere in un modo o nell'altro le mani su una fetta della «torta».

Nella terra di «don» Antonio Sibilla, le resistenze del Verzaro potevano assumere un pericoloso valore eversivo delle leggi camorriste.

Gli inquirenti affermano ufficialmente che il movimento del delitto deve essere ricercato in «motivi di interesse» legati alla attività imprenditoriale di Verzaro.

Anche il luogo scelto per l'agguato è quasi una firma: «Fonte Annichino», un luogo dove il 15 marzo scorso vennero uccise quattro persone tutte della stessa famiglia. Negli anni scorsi in servizio sono stati gli omicidi che vi sono stati commessi e tutti di stampo camorrista.

Proprio il capitano Esposito, l'ufficiale che fu ferito nel tentativo di arrestare i taglieggiatori che ricattavano Cutolo, è stato ucciso in servizio dopo la lunga convalescenza, è dovuto correre sul luogo dell'omicidio. Le storie di camorra, hanno spesso questo in comune: un pugno di uomini, sempre gli stessi, a fronteggiare l'irraggiungibilità delle bande criminali.

Di recente, in provincia di Avellino, Verzaro avevano

minciava «Uomini delle Brigate rosse...».

I CANALI CON LE BR — Andreotti ha affermato che non si esclude neppure la possibilità di ricorrere al pagamento di un riscatto.

L'avvocato Tarlantino a questo punto ha chiesto: «L'on. Andreotti ha detto che la linea della fermezza non fu mai messa in discussione, ma sappiamo che il 7 aprile '78 il ministro Cossiga gli parlò dell'iniziativa dell'avvocato Giannino Guiso; che cosa doveva fare Guiso?».

Andreotti ha replicato lacconicamente che se vi fosse stata la possibilità di ottenere la liberazione di Moro nel rispetto della legalità e quindi senza alcuno scambio di «prigionieri».

«L'AVVOCATO TARLANTINO» — L'Avvocato Tarlantino ha chiesto: «L'on. Andreotti ha detto che la linea della fermezza non fu mai messa in discussione, ma sappiamo che il 7 aprile '78 il ministro Cossiga gli parlò dell'iniziativa dell'avvocato Giannino Guiso; che cosa doveva fare Guiso?».

Andreotti ha replicato lacconicamente che se vi fosse stata la possibilità di ottenere la liberazione di Moro nel rispetto della legalità e quindi senza alcuno scambio di «prigionieri».

LA LETTERA AL PAPA — Dalla «prigione» di Moro, come è noto, fu fatta uscire anche una lettera indirizzata a papa polacco. Il presidente del Consiglio ha raccontato che fu fatto pedinare, poiché si supponeva che il capo-br in carcere non fosse il suo solo interlocutore. Ma l'avvocato a Milano, riuscì a «seminare» i suoi pedinatori.

Quando ad eventuali «canali» di cui poteva disporre la famiglia Moro, Andreotti ha detto di avere avuto sospetti in proposito. «Il 17 aprile '78 — ha raccontato — la signora Moro manifestò le sue preoccupazioni, tramite l'on. Tina Anselmi, per il giorno dopo, poiché era la ricorrenza del 18 aprile '48. Rimasi sorpreso, perché da anni non si parlava di questa data. Quando il giorno dopo fu diffuso il "comunicato della Duchessa" con un riferimento alla stessa ricorrenza, pensai ad un collegamento tra i due episodi. Poi è accaduto che una sera — ha proseguito Andreotti — Stefano Chiaravelli, fratello della signora Moro, mi fece sapere che tramite un "contatto" aveva appreso che il giorno dopo sarebbe stato compiuto un atto di violenza contro un ex sindaco di Roma (cosa che fortunatamente non avvenne). Infine, ha raccontato Andreotti, seppi da Agnese Moro che cercava un magistrato disponibile a "difendere" il padre nel "processo" delle Br; sul singolare episodio il Psm ha chiesto che sia ascoltata la protagonista».

LA DEPOSIZIONE DI SIGNORILE — Attraverso le risposte alle domande poste dall'avvocato Tarlantino è emersa con evidenza la conseguenza tra le mosse delle Br, i «consigli» che Piperno dava ai dirigenti del Psi (e in particolare a Craxi) e la qualità di «consulente tecnico», ha sostenuto Signorile.

Il primo deve la sua notorietà oltre che ai quattro omicidi per i quali è ricercato da anni, al fatto di essere stato una pedina chiave nella trattativa per la liberazione dell'assessore Ciriaco De Mita. Proprio Vincenzo Casillo, infatti, assieme a Giuliano Granata (attuale sindaco DC di Giugliano), a ufficiali di punta del terrorismo italiano fu tra i «visitatori» del boss Raf-

Accusato insieme ad altri cinque per il tentato omicidio

Il boss Casillo, che andava da Cutolo col dc Granata, sparò al giudice Gagliardi

Del nostro corrispondente

AVELLINO — È stata la «grande camorra» a decidere ed ordinare, al termine di un «summit» svoltosi ad Avellino, il tentato omicidio del giudice Antonio Gagliardi, il magistrato trinitano salvatosi quasi per miracolo dall'agguato tesogli da un commando di 12-15 camorristi il 13 settembre scorso. Che questo fosse il livello a cui era stata decisa la nuova azione criminale era apparso chiaro sin dalle prime ore, ma adesso i sei ordini di cattura emessi dalla Procura della Repubblica di Potenza, incaricata dell'indagine, lo confermano in maniera clamorosa. Tra i nomi degli accusati, infatti, almeno due appartengono a figure di prim'ordine nel corso della quale apparati dello Stato e Democrazia Cristiana patteggiarono con camorra e Br la liberazione dell'assessore rapito.

Il secondo, Salvatore Di Maio, è il numero due della banda Cutolo nell'infuocato e aggro nocerino-sarnese ed è stato protagonista, appena qualche mese fa, di una clamorosa evasione dal carcere di Salerno. Una evasione tanto felice che su di essa ancora gravano pesanti sospetti di complicità all'interno del carcere.

Gli altri quattro nomi (Ser-



Vincenzo Casillo

gio Marinelli, Ferdinando Landolo, Claudio Ricciardielli e Domenico Scamati) sono di «quadranti intermedi» dell'organizzazione di Raffaele Cutolo. Quadri intermedi, però, che ben disegnano le trasformazioni in atto nella struttura e nell'attività della Nuova Camorra Organizzata del boss di Ottaviano. Sergio Marinelli, infatti, è titolare di una grossa impresa edile produttrice di calcestruzzo: la sua ditta fu sequestrata proprio dal giudice Gagliardi perché occupava abusivamente un suolo sul quale era in costruzione il nuovo stabilimento dell'Alfa-Nissan che deve sorgere in provincia di Avellino. Ed è proprio a partire dalle indagini su questa impresa — la «Beta Calcestruzzo» — che Antonio Gagliardi aveva sollevato il velo sulle molteplici e clamorose attività della camorra in tutta la provincia di Avellino.

Dei sei ordini di cattura (tentato omicidio plurimo, porto e detenzione di armi da guerra e altro ancora) tre sono stati eseguiti in carcere mentre altri tre — quelli a carico di Casillo, Di Maio e Scamati — riguardano camorristi latitanti e già super-ricercati.

Ettore De Socio

Per via Fani «complicità parallele»?

A Catanzaro l'on. Giulio Andreotti arretrò di fronte ad un gerundio (il famoso «impuniti»), che poi venne sfumato fino all'azzeramento del termine. A Roma, l'ex presidente del Consiglio, maestro di grammatica, ha trasformato un avverbio in un altro: «processualmente» in «storicamente». Andreotti aveva scritto su «La Stampa» che se si fosse letto con attenzione il memoriale di Moro rinvenuto nel «covo» milanese di via Montenapoleone si sarebbe potuti pervenire all'apertura di nuove piste inquirenti. L'affermazione, come non mancamento di notare, aveva una pregnanza, per l'appunto, «processualmente» in «storicamente». Andreotti aveva scritto su «La Stampa» che se si fosse letto con attenzione il memoriale di Moro rinvenuto nel «covo» milanese di via Montenapoleone si sarebbe potuti pervenire all'apertura di nuove piste inquirenti. L'affermazione, come non mancamento di notare, aveva una pregnanza, per l'appunto, «processualmente» in «storicamente».

far saltare il disegno politico che aveva avuto come massimo artefice l'on. Moro. Questo obiettivo era caduto sicuramente interessato a far cadere un governo che apriva nuovi orizzonti? Proprio Moro (l'ha ricordato l'avv. Pino Zupo, della parte civile) aveva scritto per «Giorno» un articolo che doveva essere pubblicato nel gennaio del '78 e che non lo fu «per motivi di opportunità».

L'articolo, significativamente, si intitolava: «Giudizi americani sulla politica italiana». Nello scritto, non apparso allora e pubblicato quest'anno in un libro («I giorni del tormento») con prefazione di Flaminio Piccoli, l'autore sostiene la legittimità di giudizi polemici da parte americana, anche accompagnati da indiscrezioni sul pericolo che vede emergere all'orizzonte: «In un paese amico. Però le cose sono un po' diverse — scrive Moro — se le valutazioni siano formulate in sede di governo o dietro sigle trasparenti (e fatte conoscere senza vincolo di discrezione. In tal caso i fatti esterni incidono in un dibattito in corso nelle sedi competenti ed influenzano le decisioni».

Che cosa voleva dire Moro con queste considerazioni molto serie e molto preoccupate? Andreotti, scusandosi di essere un cattivo lettore,

ha detto, poco credibilmente, di non aver mai letto quell'articolo. C'è da chiedersi, comunque, chi sia intervenuto a suo tempo per impedire la pubblicazione. Il monito di Moro era certamente rivolto a indirizzi precisi, e lo era a meno di due mesi dalla strage di via Fani. Non amiamo molto il «contatto» con le Br attraverso l'avvocato svizzero Feyo, che aveva già svolto un ruolo epico brillante, ha commentato Andreotti con ironia di mediatore nella vicenda del rapimento dell'industriale Schjerve (che però fu ugualmente ucciso dalla

di un atto di clemenza «non contrattato». Occorreva qualcosa di più. Ma questo «qualcosa», comunque lo si definisca, era un po' difficile farlo rientrare in quel quadro di rispetto della legalità e della Costituzione, entro il quale, a dire di Signorile, si muoveva il Psi. Tanto più che altri «contatti», tramite l'iberatore, Giannino Guiso, il segretario del Psi aveva stabilito con Renato Curcio, allora detenuto nel carcere di Torino, presente tutti i giorni al processo che in quella città si teneva contro i «capi storici» delle Br.

Ritornare, dunque, quella tremenda vicenda che ha segnato la vita politica del nostro paese, le sole decisioni di un Mario Moretti, appare francamente fuori da ogni logica. Quello che è saltato fuori la settimana scorsa dalle udienze processuali (la cosiddetta «seduta spiritica», le ispezioni frottole in via Gradoli) vanno in una direzione tutt'altro che riduttiva di quella storia tramandata. Brandelli di verità, ancora troppo esigui, sono venuti fuori. Compilo della Corte, quindi, e non tralasciare alcuno diritto con i giudici e Faranda (Signorile esclude però di avere saputo), propone anche qualcosa di preciso, una specie di riconoscimento delle Br. A Piperno, infatti, non pare sufficiente la proposta socialista

di un atto di clemenza «non contrattato». Occorreva qualcosa di più. Ma questo «qualcosa», comunque lo si definisca, era un po' difficile farlo rientrare in quel quadro di rispetto della legalità e della Costituzione, entro il quale, a dire di Signorile, si muoveva il Psi. Tanto più che altri «contatti», tramite l'iberatore, Giannino Guiso, il segretario del Psi aveva stabilito con Renato Curcio, allora detenuto nel carcere di Torino, presente tutti i giorni al processo che in quella città si teneva contro i «capi storici» delle Br.

Ritornare, dunque, quella tremenda vicenda che ha segnato la vita politica del nostro paese, le sole decisioni di un Mario Moretti, appare francamente fuori da ogni logica. Quello che è saltato fuori la settimana scorsa dalle udienze processuali (la cosiddetta «seduta spiritica», le ispezioni frottole in via Gradoli) vanno in una direzione tutt'altro che riduttiva di quella storia tramandata. Brandelli di verità, ancora troppo esigui, sono venuti fuori. Compilo della Corte, quindi, e non tralasciare alcuno diritto con i giudici e Faranda (Signorile esclude però di avere saputo), propone anche qualcosa di preciso, una specie di riconoscimento delle Br. A Piperno, infatti, non pare sufficiente la proposta socialista

Iblio Paolucci

Sergio Criscuoli